

# Il lessico delle virtù nella letteratura italiana ed europea tra Settecento e Ottocento

a cura di

Alviera Bussotti, Valerio Camarotto, Silvia Ricca





Collana Convegni 44

STUDI UMANISTICI  
Serie Philologica



Il lessico delle virtù  
nella letteratura italiana  
ed europea  
tra Settecento e Ottocento

Atti della giornata internazionale di studi  
Parigi, 3 giugno 2017

*a cura di*

*Aloiera Bussotti, Valerio Camarotto, Silvia Ricca*



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

2019

Il volume è pubblicato con il contributo del Dottorato di Italianistica di Sapienza  
Università di Roma e del centro di ricerca LECEMO dell'Université Sorbonne  
Nouvelle - Paris 3

Copyright © 2019

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

[editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-102-3

Pubblicato ad aprile 2019

DOI 10.13133/9788893771023



Quest'opera è distribuita  
con licenza Creative Commons 3.0  
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: Antonio Canova, *La Speranza* (1792), Gallerie di Piazza Scala, Milano.

# Indice

Premessa	vii
Introduzione	1
<i>Alviera Bussotti, Valerio Camarotto, Silvia Ricca</i>	
La virtù del lirico. <i>La Bellezza della Volgar Poesia e I cento apologhi</i> di Monsignor Bernardino Baldi di Giovan Mario Crescimbeni	11
<i>Chiara Nardo</i>	
La virtù, le virtù nel primo Settecento: Gravina e Muratori	21
<i>Alviera Bussotti</i>	
Les sentiers de la vertu chez Andrew Michael Ramsay	37
<i>Sophie Desplanches</i>	
Le virtù alfieriane	49
<i>Enrico Ricceri</i>	
«La seule vertu naturelle»: la pitié chez Jean-Jacques Rousseau et Giacomo Leopardi	61
<i>Silvia Ricca</i>	
«La più eroica delle virtù». Il lessico della pazienza nell'opera di Giacomo Leopardi	75
<i>Giulia Puzzo</i>	
Virtù «solide» e virtù «apparenti». Note sul lessico morale di Leopardi tra <i>Crestomazia</i> e <i>Pensieri</i>	87
<i>Valerio Camarotto</i>	

Virtù distorte: Manzoni e la scelta fatale di Gertrude <i>John Alcorn</i>	105
Bibliografia	119
Autori	135
Indice dei nomi	139

# «La più eroica delle virtù».

## Il lessico della pazienza nell'opera di Giacomo Leopardi

Giulia Puzzo

### 1. Introduzione<sup>1</sup>

Giacomo Leopardi, com'è noto, ha riflettuto a lungo sulla virtù e sul significato reale che questa parola ancora possiede in epoca moderna. Prima ancora che sul piano etico e sociale, il problema della virtù si pone alla riflessione leopardiana in ambito filologico-linguistico:

Virtù presso i latini era sinonimo di valore, forza d'animo, [...] insomma [...] non era propriamente altro che fortitudo, applicata particolarmente all'uomo, da vir. E anche dopo il grand'uso di questa parola presso i latini, tardò ella molto a poter essere applicata alle virtù non forti non vive per gli effetti e la natura loro, alla pazienza (quella che oggi costuma), alla mansuetudine, alla compassione ec. Qualità che gli scrittori latini cristiani chiamarono virtutes, non si potrebbero nemmeno oggi chiamar così volendo scrivere in buon latino, benchè virtù elle si chiamino nelle sue lingue figlie, e con nomi equivalenti nelle altre moderne (*Zib.* 2216)<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Quest'indagine è stata condotta in base al metodo lessicografico sviluppato dal Laboratorio Leopardi dell'Università di Roma "La Sapienza". Premessa fondamentale della ricerca è stata dunque la raccolta delle occorrenze lemmatiche della voce 'pazienza', seguita da un'analisi degli aspetti specificatamente semantici (co-occorrenze, sinonimie, connotazione degli aggettivi, funzione dei lemmi nelle figure retoriche), di cui vengono qui discussi i risultati. Per un completo inquadramento del metodo messo a punto dal Laboratorio Leopardi, si rimanda a M. PIPERNO, *Appendice. Un metodo per il Lessico Leopardiano*, in *Lessico Leopardiano 2014*, a cura di N. Bellucci, S. Gensini, F. D'intino, Roma, Sapienza Università Editrice, 2014, pp. 163-79. Lo spoglio delle occorrenze leopardiane è stato realizzato sulla base dell'archivio digitale di tutte le opere (G. LEOPARDI, *Tutte le opere. CD-ROM*, edizione a cura di L. Felici, Archivio italiano, Strumenti per la Ricerca Storica Filologica e Letteraria, 1998).

<sup>2</sup> Le citazioni dallo *Zibaldone* (d'ora in avanti indicate con l'abbreviazione *Zib.*, seguita

La parola 'virtù' appare a Leopardi un vestigio linguistico della classicità latina, il cui significato iniziale è stato compromesso da una serie di traslazioni erronee, determinate dall'uso improprio degli scrittori latini cristiani. Questi hanno trasmesso alla modernità una forma lessicale vuota e la 'virtù', nelle diverse lingue romanze, è divenuta un rimando a qualità che non significa e con le quali non coincide. Agli occhi dell'autore, il lessico odierno della virtù si configura come un caos formato di corrispondenze mancate tra le cose e il loro nome. Un simile vuoto linguistico risulta ulteriormente aggravato dalla sua irrevocabilità, dal momento che, sebbene sia possibile ricostruire idealmente l'etimologia del vocabolo, nella realtà storica contemporanea manca uno spazio per la realizzazione del suo significato antico<sup>3</sup>.

Il declino della virtù è concepito da Leopardi come decadimento, diminuzione di una forza ossia di una grandezza fisica:

[...] in questi tempi dove la vita esteriore non corrisponde, non porge alimento nè soggetto veruno all'interiore, dove la virtù e l'eroismo sono spenti [...], un uomo quale ho detto, appunto per la sua straordinaria sensibilità, esaurisce la vita in un momento. Fatto ciò, egli resta vuoto, disingannato profondamente e stabilmente [...]. Quindi è che si vedono gli spiriti mediocri [...] capaci di cure e di sacrificj per altrui, [...] facili ad aprirsi all'idea della virtù, a crederla ancora qualche cosa [...]. Laddove quei grandi spiriti che ho detto, fin dalla gioventù cadono in un'indifferenza [...] mortale [...]. Quindi è che le virtù grandi non sono pe' nostri tempi (*Zib.* 1650).

Alla luce di queste premesse, è lecito chiedersi in quale modo Leopardi scelga di adoperare parole che designano virtù singole, per tentare di comprendere significato e valore assegnati a questi stessi vocaboli. In questa sede vorrei proporre, in particolare, un'indagine sulla costellazione semantica della 'pazienza', punto di vista privilegiato per osservare la concezione leopardiana della virtù moderna quale *destituzione* di una forza.

---

dal numero di pagina dell'autografo) sono tratte da G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, 3 voll., Milano, Garzanti, 1991, e vengono riportate seguendo la numerazione dell'autografo.

<sup>3</sup> Il vuoto causato dal senso scomparso della virtù diventa una forma negativa, apre all'insorgere del suo contrario, il vizio: «La virtù allora non sussistendo che nelle apparenze, quando queste bisognino, non è virtù, ma calcolo, finzione, e quindi vizio» (*Zib.* 1567).

## 2. Pazienza ed eroismo

Nei differenti significati storici attribuiti alla pazienza è stata identificata ormai da tempo una delle metamorfosi più rilevanti per l'evoluzione della teoria morale tra antichità pagana e filosofia cristiana<sup>4</sup>. È un discrimine di cui Leopardi si mostra consapevole nei propri ragionamenti sulle difformità di antichi e moderni e del quale si serve, come vedremo, per distinguere la propria posizione sia dall'antichità, sia dall'etica contemporanea.

La correlazione semantica con l'eroismo è la prima, in prospettiva cronologica, a emergere dalla ricerca lessicografica sul *corpus* testuale leopardiano. La virtù della pazienza contraddistingue eroi mitologici o epici già in epoca antica<sup>5</sup>. Essa costituisce un segno distintivo nella rappresentazione antica di *exempla* marziali ed è menzionata a più riprese nella prosa latina classica, attribuita di volta in volta al popolo spartano, ai Germani, o ancora alle figure centrali della repubblica romana, da Muzio Scevola a Pompeo, oltre ad essere ritenuta virtù morale propria delle diverse scuole filosofiche. Dalla filosofia antica la pazienza è tradizionalmente considerata, infatti, il derivato di una forza precisa: la forza di resistenza propria del coraggio virile<sup>6</sup>. Pur subordinata e

<sup>4</sup> Fra gli studi dedicati alla questione si è fatto riferimento a R. A. GAUTHIER, *Magnanimité. L'idéal de la grandeur dans la philosophie païenne et dans la théologie chrétienne*, Paris, Librairie philosophique J. Vrin, 1951; M. SPANNEUT, *Patience*, in *Dictionnaire de spiritualité: ascétique et mystique, doctrine et histoire*, publié sous la direction de M. Villier, Paris, Beauchesne, 1984, XII, 1, pp. 438-76; R.A. KASTER, *The taxonomy of patience, or When is patientia not a virtue?*, «Classical Philology», 97, 2002, pp. 131-42; C. CASAGRANDE, *Il dolore virtuoso. Storia medievale della pazienza in Piacere e Dolore: materiali per una storia delle passioni nel Medioevo*, a cura di C. Casagrande e S. Vecchio, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. 31-47; C. MORESCHINI, *Storia del pensiero cristiano tardo-antico*, Milano, Bompiani, 2013.

<sup>5</sup> Ulisse è l'eroe *paziente* per eccellenza. All'interno dell'*Odissea*, πολύτλας è epiteto ricorrente per Ulisse («πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς», V, 171), che viene definito *patiens* anche dagli scrittori latini (Orazio, *Epistulae*, I 7, 40; Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, IV 10, 9). L'epiteto ricorre nel *Saggio di traduzione dell'Odissea* (vv. 119-20: «torni il paziente / Ulisse al suol nativo», in G. LEOPARDI, *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, a cura di L. Felici e E. Trevi, Roma, Newton&Compton, 1998, p. 424).

<sup>6</sup> Già presso gli stoici la pazienza (καρτερία) era considerata pressoché un sinonimo del coraggio (ἀνδρεία): al riguardo cfr. M. SPANNEUT, *Patience*, cit., p. 438. Si tratta una pazienza che trova il proprio fine esclusivamente nel dominio di sé e che si fonda sul tempo presente, perché esercitarla in vista di una speranza la renderebbe impura, compromettendone lo statuto di virtù. Alla filiazione della pazienza dalla *fortitudo* fanno esplicito riferimento anche Cicerone (*De inventione* 2, 163) e Valerio Massimo (*Factorum ac dictorum memorabilium libri* 3, 3), secondo una concezione che fonda «a very Roman model – certainly more Romans than Greek – for the honorable

passiva rispetto alla virtù della forza, la pazienza rappresenta così un'espressione del vigore innanzi tutto corporeo<sup>7</sup>. Non sorprende, quindi, che essa assuma un ruolo centrale nel pensiero leopardiano, per il quale «il corpo è l'uomo; [...] perché tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo»<sup>8</sup>.

Nell'uso del lemma, sin dall'età giovanile, Leopardi mostra di aver compreso appieno il valore che gli scrittori antichi attribuivano alla pazienza. Nella lettera a Giordani del 10 ottobre 1817, l'autore muove all'amico una critica che vuole essere al contempo la ricostruzione di una verità storica: non è esatto, contrariamente a quanto sostenuto da Giordani nel *Panegirico a Napoleone* (1807), che gli antichi disprezzassero la pazienza<sup>9</sup>. Al contrario, il suo esercizio, che contraddistingue grandi nazioni, come quella spartana, costituisce la massima dimostrazione della virilità antica, poiché la stessa capacità di trattenere la propria natura vigorosa è un'azione che deriva non dal dominio razionale ma dalla forza fisica, e rientra, pertanto, nella sfera della virtù<sup>10</sup>. La pazienza antica elogiata da Leopardi, nella sua relazione con l'eroismo, si configura come una straordinaria capacità di interiorizzare e accrescere l'energia vitale dell'uomo, a tal punto da determinare una mutazione nella sua natura. Ettore, anche in virtù della pazienza che

---

expression of self» (R.A. KASTER, *The taxonomy of patience, or When is patientia not a virtue?*, cit., p. 138).

<sup>7</sup> «The sheer ability of the body to resist, to endure the application of any force to it: "endurance" or hypomonê (ὕπομονή)», B. D. SHAW, *Body/Power/Identity: Passions of the Martyrs*, «Journal of Early Christian Studies», 4, 1996, pp. 269-312: 278. Da notare la prossimità con la rappresentazione biblica di Giobbe, divenuto emblema della virtù paziente, paragonato da Satana a un atleta vittorioso grazie alla sua capacità di resistenza: «it is Job's body, not his mind, that is handed over to Satan to torture» (ivi, p. 282). Per un approfondimento sul tema, cfr. C. HAAS, *Job's Perseverance in the Testament of Job*, in *Studies on the Testament of Job*, edited by M.A. Knibb e P.W. van der Horst, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 117-54.

<sup>8</sup> G. LEOPARDI, *Dialogo di Tristano e di un amico*, in ID., *Opere morali*, a cura di C. Galimberti, Napoli, Guida, 1977, p. 426.

<sup>9</sup> «[...] noi abbiamo fatto virtù anche della pazienza, che ai bravi antichi fu in dispetto; poichè virtù credevano essere gagliardia e coraggio; noi onoriamo del titolo di buono chi le ingiurie cheto sopporti, il quale agli antichi pareva misero e non uomo», P. GIORDANI, *Panegirico alla sacra maestà di Napoleone, detto nell'Accademia letteraria di Cesena li XVI. Agosto 1807*, Bologna, Masi, 1808, pp. 26-27.

<sup>10</sup> «E perchè vediate che vi dico sinceramente il mio parere (e voi pigliatelo per quel che vale) aggiungo che non mi par vero quello che voi dite, f. 33, che i bravi antichi aveano in dispetto la pazienza: almeno si sa degli Spartani (i quali senz'altro erano de' più bravi) che domandavano agli Dei forza di sopportare le supercherie», G. LEOPARDI, *Lettere*, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, 2006 (lettera del 10 ottobre 1817, a P. Giordani), pp. 100-102: 101.



lo contraddistingue, è più di un uomo, è appunto un eroe: «Insomma come egli [Omero] aveva fatto in Achille un uomo sommamente ammirabile, così fece e volle fare in Ettore un eroe sommamente amabile» (*Zib.* 3112-13).

Da una simile valutazione della pazienza scaturisce, tuttavia, un esito contraddittorio, drammatico in un sistema di pensiero come quello leopardiano, nel quale «la maggior somma possibile di attività» è rimedio al male costitutivo dell'esistenza (*Zib.* 4187). Il paradosso deriva dalla constatazione che la pazienza coincide, allo stesso tempo, con un'amplificazione della forza corporale e con un'azione mancata, con un'espansione della potenzialità che però rimane tale solo nella sfera interna e non si esprime in un operato concreto. Come accade talvolta nella riflessione di Leopardi, il problema sorge in una forma critico-letteraria prima ancora che sul piano meramente filosofico. Quale interesse potrebbe suscitare, si chiede l'autore, un personaggio romanzesco o epico che non agisca? Come si coniuga, a livello narrativo, l'incremento del vigore con la mancanza di un'azione esterna che lo rappresenti? La risposta verrà elaborata progressivamente in una serie di pagine zibaldoniane, riunendo questioni tra loro molto differenti, che oltrepassano di gran lunga i limiti dell'ambito letterario.

### 3. Pazienza e compassione

Se è vero che la paziente ritenuta dell'energia fisica non produce attività esterna, essa accresce però quella interna: il sentimento di sé. 'Sentimento' – là dove esso individua la capacità di soffrire dell'uomo, premessa causativa della sua infelicità – ha una valenza estremamente negativa nella riflessione leopardiana, com'è noto. Nella costellazione semantica della pazienza, tuttavia, il vocabolo perde il senso negativo del soffrire, e si tramuta nella dimensione comunitaria del patire insieme, della compassione<sup>11</sup>. In maniera analoga, la pazienza stessa perde il significato passivo del patire, prevalente anche nel diretto antecedente latino *pati*, e recupera invece la valenza stoica del *fortiter pati*, al modo senecano<sup>12</sup>. La virtù leopardiana della pazienza non coinci-

<sup>11</sup> Per il significato e per le differenti valenze della *compassione* leopardiana, si rimanda a S. RICCA, *Passione/Compassione*, in *Lessico leopardiano 2014*, cit. pp. 117-24.

<sup>12</sup> Cfr. I. DIONIGI, *La patientia: Seneca contro i Cristiani in Seneca e i cristiani*. Atti del Convegno, Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano, 11-13 ottobre 1999), «Aevum Antiquum», XIII, 2000, pp. 413-29: 416.

de perciò con una forma del patire, ma con una mutazione del patire, permettendo un alleggerimento dei mali e un rimpicciolimento della loro intensità: «Per il *Manuale di filosofia pratica*. Pazienza quanto giovi per mitigare e rende più facile, più sopportabile, più leggero lo stesso dolor corporale» (*Zib.* 4239). Le indubbie affinità tra il significato leopardiano della pazienza e l'ideale anestetico dello stoicismo<sup>13</sup> non devono però far perdere di vista il fatto che, nell'opera leopardiana, la pazienza non si traduce nell'attribuire un senso al dolore, nell'intento di ricondurlo a un universo naturale e coerente. Ancor meno la pazienza di Leopardi è identificabile con ἡπάθεια. Il male non può essere ridotto a un'indifferenza completa né a una logica normativa e la pazienza, a sua volta, non coincide con una fermezza razionale, ma assume esclusivamente il valore di un'assuefazione difensiva, quasi indipendente dalla volontà di chi la possiede:

E potrà essere disprezzata questa virtù quanto si voglia e chiamata vile: ella è pur necessaria all'uomo, nato e destinato inesorabilmente, inevitabilmente, irrevocabilmente a patire, e patire assai [...]. Ed ella nasce, e si acquista eziandio non volendo, naturalmente, coll'abitudine del sopportare un travaglio o una noia (*Zib.* 4240).

A livello lessicografico, dunque, pazienza e compassione co-occorrono di frequente in una sorta di interdipendenza reciproca. La relazione di affinità tra i due lemmi risiede nel fatto che il significato di entrambi rimanda alla risoluzione di un contrasto. La compassione apre la strada all'immedesimazione tra gli individui, il cui confine, di norma, è reso invalicabile dalla legge accentratrice dell'amor proprio<sup>14</sup>; la pazienza offre la possibilità di determinare in modo produttivo l'opposizione tra esterno e interno, in cui l'autore riconosce una differenza essenziale fra la vita degli antichi, tutta proiettata nella dimensione esteriore, e quella dei moderni, segregata invece nella sfera interna. In un contesto storico e sociale in cui virtù ed eroismo sono scompar-

<sup>13</sup> Sul tema cfr. A. DOLFI, *Lo stoicismo greco-romano e la filosofia pratica di Leopardi*, in *Leopardi e il mondo antico*. Atti del V Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 22-25 settembre 1980), Firenze, Olschki, 1982, pp. 397-427.

<sup>14</sup> A riprova di ciò è possibile notare che l'impazienza è invece direttamente collegata all'amor proprio, di cui appare come un effetto necessario: «Or qual effetto più sostanziale dell'amor proprio, che l'impazienza del male di questo sè che si ama? E pur questa impazienza è maggiore e minore secondo le nature, le specie, gl'individui, e le circostanze e le assuefazioni di un medesimo individuo. Così dunque l'amor proprio del qual essa è opera» (*Zib.* 2491-92).

si (*Zib.* 1648), la pazienza ricava uno spazio, seppure ridimensionato, interiore, per l'attività dell'individuo ed è così che risolve al meglio la perdita della grandezza antica. La pazienza di difendersi da una sventura, incrementando nell'essere umano il sentimento della sua forza, si approssima, per aspetto e per effetti, alla magnanimità antica. La pazienza e la compassione sono in grado di *finger*e una natura grandiosa e il loro esito, la sensazione di un virtuoso superamento dei propri limiti, di una sospensione del proprio egoismo, seppure illusoria – in quanto anch'essa nasce esclusivamente dall'amore di sé stessi («Così anche la compassione che sembra l'affetto il più lontano, anzi il più contrario all'amor proprio [...] non è che amor proprio, ed atto di egoismo, *Zib.* 3108) – non è per questo meno reale ed efficace.

Ecco allora che, per Leopardi, la scelta di improntare alla pazienza un carattere letterario, un personaggio, testimonia il fatto che lo scrittore ha compreso i meccanismi sottostanti all'essere umano e a un certo tipo di società, rispetto alla quale si rende necessario riformare i generi narrativi, accostare la spinta all'emulazione con il *pathos* dell'immedesimazione. L'eroe paziente sarà perciò una componente di interlocuzione fondamentale tra l'autore e il lettore, l'elemento fondante di una vicenda che intenda mantenere costante la partecipazione, e quindi l'interesse, del lettore. Così aveva già fatto Omero attraverso l'artificio di affiancare alla figura vittoriosa di Achille quella sventurata di Ettore paziente, aprendo la strada a un'epica del sentimento moderno (*Zib.* 3117-19).

#### 4. Utilità della pazienza

Un brano contenuto in *Dell'arte poetica* di Francesco Maria Zanotti, inserito da Leopardi nella sua *Crestomazia della prosa* e intitolato significativamente *Della virtù conveniente al principale eroe del poema epico*, può essere ritenuto, se non una fonte primaria per l'origine della concezione leopardiana, certo un importante sostegno al suo sviluppo:

Similmente può intendersi come l'azione debba esser tale che l'eroe dimostri per essa sopra tutte l'altre virtù la fermezza dell'animo: essendo questa quella virtù che più si adopera nei pericoli. Ed è anche quella la cui immagine, proposta a gli uomini, più diletta e più piace: intanto che per virtù eroica quasi non altro intendono. E so bene che il popolo è in errore: perché può essere, secondo i filosofi, anche una temperanza

eroica, e un'eroica pazienza [...]. E sarà più bella molte volte e più lodevole presso quei pochi che giudicano rettamente delle cose<sup>15</sup>.

Proprio perché la riflessione leopardiana sull'eroismo della pazienza ha una matrice letteraria indubbia, è il caso di rilevare qui che i criteri compositivi della tradizione poetica spesso acquistano una funzione centrale nell'interpretazione leopardiana dell'esistenza. In particolare, il principio retorico della *convenientia* tra le parti sembra assumere talvolta il valore di un principio vitale: norma estetica diviene anche norma etica, l'essere conveniente assume anche il valore di un'armonia pratica, ossia quella dell'utilità. Così accade anche in rapporto alla pazienza. Nel lessico dell'autore, la pazienza è una qualità che merita il nome di virtù proprio perché è uno dei comportamenti ancora convenienti, ossia armonici, appropriati, utili all'essere umano in tempi moderni (*Zib.* 4239-40; 4267; 4412)<sup>16</sup>.

Il rapporto tra la pazienza e la convenienza si ritrova per la prima volta in una lettera al Giordani del 5 gennaio 1821, nella quale l'autore, facendo riferimento a sé stesso, mette a fuoco una concezione che sarà ampiamente sviluppata nelle opere degli anni successivi:

Io sto competentemente bene del corpo. L'animo dopo lunghissima e ferocissima resistenza, finalmente è soggiogato, e ubbidiente alla fortuna. Non vorrei vivere, ma dovendo vivere, che giova ricalcitare alla necessità? Costei non si può vincere se non colla morte. Io ti giuro che avrei già vinto da lungo tempo, se m'avessi potuto certificare che la morte fosse posta in arbitrio mio. Non avendo potuto, resta ch'io ceda. Nè trovo oramai che altra virtù mi convenga, fuori della pazienza, alla quale io non era nato<sup>17</sup>.

La convenienza di questa virtù risiede quindi nella capacità di conciliare l'essere umano alla necessità dell'esistenza. Non si tratta di un'accettazione passiva, ma al contrario di una «doppia manifestazione di indipendenza e dignità»<sup>18</sup>, di una dignitosa retrocessione nei con-

<sup>15</sup> Cfr. G. LEOPARDI, *Crestomazia italiana. La prosa*, a cura di G. Bollati, Torino, Einaudi, 1968, pp. 501-502.

<sup>16</sup> Da notare che lo stesso Leopardi indicizza la voce 'pazienza' richiamandosi alla sua utilità nel sostenere tutti i dispiaceri, dolori e noie: cfr. *Indice del mio Zibaldone*, in *Id., Zibaldone*, cit., III, p. 1197.

<sup>17</sup> *Id., Lettere*, cit., p. 295.

<sup>18</sup> C. LUPORINI, *Decifrare Leopardi*, a cura di S. Landucci, Napoli, Macchiaroli, 1998, p. XXI.

fronti di una necessità alla quale non ci si può sottrarre, ma che non per questo si tenta di giustificare:

[La pazienza] consiste in una non resistenza, una rassegnazione d'animo, una certa quiete dell'animo nel patimento [...]. La pazienza e la quiete, è in gran parte quella cosa che a lungo andare rende così tollerabile, p. e. a un carcerato, il tedio orrendo della solitudine e del non far nulla; tedio da principio asprissimo a tollerare, per la resistenza che l'uomo fa a quella noia, e l'impazienza e smania ed avidità ed ansietà di esserne fuori, la quale passata, e dolore e noia si rendono assai più facili e più leggeri. E in ciò consiste la pazienza, che è una qualità negativa più che altrimenti (*Zib.* 4219-20).

Non è difficile intravedere in questa raffigurazione della pazienza una profonda attinenza con le immagini a venire della *Ginestra*. Anche la pazienza, come accadrà per il fiore della lirica, sembra costruire la propria esistenza su di una negazione, in cui si scorge l'estrema possibilità di recuperare l'antico ardore del coraggio. Nel brano zibaldoniano appena citato, la pazienza è poi direttamente assimilata alla «quiete», in un rapporto che echeggia anch'esso l'emblema della ginestra «contenta dei deserti» (*La ginestra*, v. 7). La quiete della pazienza riassume in sé la doppia valenza della contentezza: quella della serenità priva di affanni e quella del contenimento in sé stessi, contenimento rispetto all'impazienza del desiderio che proietta furiosamente l'essere umano in avanti, portandolo così a scontrarsi tanto più duramente con la propria condizione di incompletezza e insoddisfazione, dalla quale è impossibile allontanarsi.

La pazienza costituisce un elemento fondamentale per pensare a un eroismo nuovo rispetto a quello antico, un eroismo fondato sull'assuefazione, sull'abito e non sull'atto:

[...] della noia da principio mi disperava, poi questa crescendo in luogo di scemare, tuttavia l'assuefazione me la rendeva appoco appoco meno spaventosa, e più suscettibile di pazienza. La qual pazienza della noia in me divenne finalmente affatto eroica. [...]. L'abito dell'eroismo può essere in un corpo debole, ma l'atto difficilmente, e non senza un grande sforzo, nè senza ripugnanza, e quasi contro natura. E perciò vediamo moltissimi che per abito sono tutt'altro che eroi, far non di rado azioni eroiche; e viceversa. Anzi si può dire che gli uomini d'abito di principii e d'animo eroico, lo sono di rado nel fatto; e gli uomini eroici nel fatto, lo sono di rado nell'abito nei sentimenti e nell'animo (*Zib.* 280).

La pazienza coincide con un eroismo invisibile, non misurabile sulle singole azioni – che a questo punto sono presentate come un impulso di poco momento – ma su una lenta, faticosa, abituale regolarità. Si tratta, a ben vedere, dell'ideale ascetico di colui che "si ritira", dell'anacoreta, figura che aveva esercitato una notevole influenza nella primissima formazione leopardiana e i cui tratti vengono recuperati dall'autore per il progetto del *Manuale* del 1827. Assenza di impazienza, quiete, regolarità del metodo sono i tratti principali con cui Leopardi caratterizza la figura degli anacoreti, immagine di una santità eroica nella quale riscontra più di una somiglianza con la propria giovanile ambizione di gloria<sup>19</sup>. Non è forse un caso, del resto, la scelta di inserire nella *Crestomazia della poesia* il passo di un sermone gozziano dedicato al sacrificio tacito e paziente di uno scrittore, che «ne' primi anni / Speranza avea di fortunata vita»: costretto a rinunciare ai propri volgarizzamenti dell'antica eloquenza greca e latina, non compresi dal pubblico dei lettori, si dedica, come «paziente Giobbe», a opere e traduzioni di poco valore, «tacendo altrui che in vili carte / E in ignote scritture io m'affatico / Con sudor cotidiano»<sup>20</sup>.

Comprendiamo perciò ancora meglio l'importanza che l'autore attribuisce all'eroe paziente, il ruolo che questa virtù riveste nel principio di immedesimazione. Il primo lettore a identificarsi nel tipo dell'eroe paziente è Leopardi stesso, il quale trasforma le ragioni di una consonanza autobiografica in una proposta etica nuova, sostituendo, innanzi tutto sul piano poetico, le virtù di un paradigma bellico fondato su atti esteriori, ormai inattuabile, con una forma di eroismo che merita ancora questa denominazione, che è tale perché realmente praticabile. La

<sup>19</sup> Sull'importanza dell'immaginario ascetico nella formazione leopardiana e sulla prossimità che l'autore percepisce tra sé stesso e la figura dell'anacoreta, cfr. F. D'INTINO, *Il monaco indiavolato. Lo Zibaldone e la tentazione faustiana di Leopardi*, in *Lo Zibaldone cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi*, Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati-Porto Recanati, 14-19 settembre 1998), Firenze, Olschki, 2001, pp. 489 e sgg.. Il modello leopardiano si differenzia notevolmente da quello dei martiri, campioni della fede, nei quali l'antico eroismo della pazienza raggiungeva la massima valorizzazione e allo stesso tempo il più grande stravolgimento; nelle cui vicende la sopportazione paziente non guardava più alla vittoria, al superamento del male, ma, al contrario, alla sconfitta, segno manifesto della completa identificazione con il *Christus patiens*. Il modello monastico è invece lontano dal patetismo e dall'esibizione del corpo, in quanto «rapproche au maximum la patience des ses origines stoïciennes» (M. SPANNEUT, *Patience*, cit., p. 451).

<sup>20</sup> G. LEOPARDI, *Crestomazia italiana. La poesia*, a cura di G. Savoca, Torino, Einaudi, 1968, p. 315.

pazienza quieta degli anacoreti è per l'autore l'unico mezzo di approssimazione alla felicità, considerata lo scopo primario della condotta virtuosa dall'etica aristotelica in avanti. Cos'è infatti, in ultima analisi, la pazienza se non la capacità di uniformarsi alla durata temporale, di non ostacolare quella legge fisica della successione alla quale è necessario sottostare e che per Leopardi rende l'uomo incapace di contenere l'istante e pertanto di sentire il piacere, che ha natura istantanea? Per tale ragione sarebbe possibile affermare che, secondo un precetto di ascendenza antica, anche per Leopardi l'esercizio di una virtù come la pazienza è in grado di indirizzare il saggio a una vita felice, con la differenza, profondamente ironica e antifrastica, che ciò non significa poter realmente raggiungere lo scopo dell'esistenza, ma soltanto eluderne i contrasti e ridurne le attese:

La sopraddetta utilità della pazienza non si restringe al solo dolore, ma si stende anche ad altre mille occasioni; come se tu hai da aspettare, da fare un'operazione lunga, monotona e fastidiosa; da soffrire una compagnia noiosa, mentre hai altro da fare; ascoltare un discorso lungo di cosa che nulla t'importa, un poeta o scrittore che ti reciti una sua composizione; e così discorrendo: dove l'impazienza, la fretta, l'ansietà di finire, l'inquietudine ti raddoppiano la molestia. In somma si stende a tutte le occasioni e stati dove può aver luogo quello che noi chiamiamo pazienza e impazienza; a tutti i dispiaceri; o sieno dolori o noie (*Zib.* 4267).

## 5. Pazienza e modernità

La pazienza descritta da Leopardi rappresenta dunque una virtù del mondo antico, di cui l'autore riscrive in parte il significato. È tuttavia importante rilevare, in conclusione, che la pazienza leopardiana si pone sì come virtù moderna, ma certo non come virtù dei moderni. La pazienza che l'autore vede esaltata dai propri contemporanei è ben diversa da una rinascita sapiente dell'antica virtù, non essendo altro che la prosecuzione dei travisamenti prodotti dall'etica cristiana. Non di rado, nello *Zibaldone* e nell'epistolario, si trovano valutazioni del tutto ostili alle forme moderne della pazienza, il cui significato viene equiparato alla 'prudenza', alla 'viltà', a un generale processo di agghiacciamento (*Zib.* 3839), in una rete di riferimenti lessicali che ritorna *mot pour mot* sulle parole indirizzate a Monaldo in previsione della fuga da Recanati:

Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento, e però più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero<sup>21</sup>.

Al modo in cui gli autori cristiani avevano incolpato le virtù pagane, e in particolare la pazienza, di ingannevolezza e fallacia<sup>22</sup>, Leopardi, capovolgendo la critica, accusa l'epoca contemporanea. La pazienza dei moderni, quella che «oggi costuma» e che sembra caratterizzare anche il modello educativo di casa Leopardi, non è altro che un'egoistica legge di conservazione (*Zib.* 4164): l'essere paziente della morale cristiana e moderna non significa esercitare una forza reale, ma mascherare la sua mancanza. È l'esaurirsi del moto vitale in una rettitudine piatta, «palesemente» e vilmente seguita nei comportamenti sociali (*Zib.* 3314-17). Al contrario, il paradigma leopardiano della pazienza rinuncia a mostrarsi, ben lontano dal patetismo cristiano del corpo ostentato nelle storie. È così sovvertito quel meccanismo sociale per cui il mondo moderno, che «si contenta dell'apparenza»<sup>23</sup>, ha abbandonato le virtù e le buone qualità per la loro rappresentazione, in una generale commedia composta di un «genere aereo ed inutile» di parole prive di una concreta referenza (*Zib.* 664). Una volta di più, pertanto, la pazienza, come virtù di sostanza, merita di essere collegata a una straordinarietà fuori dal comune e perciò eroica: «La pazienza», scrive Leopardi in una delle prime pagine dello *Zibaldone* dedicate alla questione, «è la più eroica delle virtù giusto perchè non ha nessuna apparenza d'eroico» (*Zib.* 112).

<sup>21</sup> ID., *Lettere*, cit., p. 213

<sup>22</sup> Il rifiuto della concezione pagana della pazienza, contrapposta a una più autentica virtù cristiana, è al centro delle argomentazioni di Tertulliano (*De patientia*) e Cipriano (*De bono patientiae*), dove si dimostra che le virtù antiche, estranee alla verità della rivelazione, non possono che essere infondate. Cfr. C. CASAGRANDE, *Il dolore virtuoso. Storia medievale della pazienza*, cit., pp. 34 e sgg.; C. MORESCHINI, *Storia del pensiero cristiano tardo-antico*, cit., pp. 529 e sgg..

<sup>23</sup> G. LEOPARDI, *Pensieri*, LV, in ID., *Poesie e prose*, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, II, p. 317.